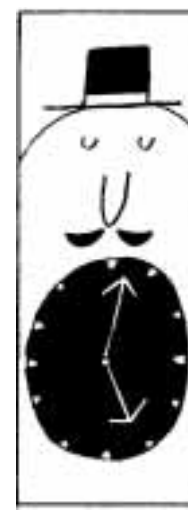


IL RASOIO CHE FA FELICI SOLO GLI AFGHANI

Maria Gallo

Un rasoio può cambiare la vita? Certamente sì, risponderebbe, se potesse, Angie Dickinson (*Vestito per uccidere*, Brian De Palma, 1980). Se pur per motivi opposti, l'occidente sembra attendere la stessa risposta dagli uomini afgani. Qualche giorno fa, del resto, la notizia della presa di Kabul passava quasi in secondo piano, rispetto alle code formate da uomini in attesa di una bella rasatura. Un atto giudicato liberatorio, simbolico e dimostrativo paragonabile alla scelta di alcune donne, di mostrare finalmente il proprio volto in pubblico. Ma qualche giorno dopo abbiamo scoperto che, paradossalmente, proprio la prigione del burqa aveva permesso alle ragazze di utilizzare cosmetici e jeans, invisibili sotto i pesanti tessuti. Gli uomini, invece, avevano pagato il privilegio di poter mostrare il proprio volto, con l'impossibilità di trasgredire. Dunque, andati via i Taliban, è stato tutto uno scintillare di lame, ma, una volta tanto,

non si trattava di sciabole o pugnali bensì di rasoi «a mano». Le riprese televisive non sembravano restituire infatti né l'immagine dei nostri classici rasoi con lama intercambiabile né, tanto meno, i colori sgargianti degli usa-e-getta in plastica. E potremmo continuare l'elenco delle tipologie aggiungendo il rasoio elettrico, con o senza distributore di gel emolliente incorporato, il rasoio ripiegabile (una specie di intelligente origami in plastica fustellata che ebbe un certo successo negli anni '80) e i vari bi o trilama. Ma, al di là delle sue indubbie qualità tecnico/funzionali, l'aspetto più interessante di questo oggetto è la sua capacità di rappresentare quanto di più virile e maschio ci possa essere, pur essendo, inequivocabilmente, un semplice strumento di bellezza. In fondo, l'uomo che non parte se non ha in valigia il suo set da barba non differisce poi tanto dalla signora che non abbandona mai il suo beauty-case, carico di bigodini. Ma nonostante, in questo paragone, non ci sia



nulla di offensivo per entrambe le categorie, è probabile che alcuni uomini lo ritengano quanto meno improprio. Resta il fatto però che la rasatura quotidiana è un'operazione non necessaria, ma utile per la definizione del proprio aspetto. Tant'è che il volto perfettamente sbarbato, o al contrario un paio di baffi fluenti, possono persino definire l'appartenenza ad un gruppo. Nulla di simbolico, ma semplici regole non scritte, molto spesso obbligate, ad esempio, i capi di governo al quotidiano contatto con le lame d'acciaio. In altri casi le regole sono ben scritte. È difficile infatti incontrare un soldato occidentale con bassettoni stile «Elvis» o con baffi modello «Adolf». E chissà che, da qualche altra parte del Globo, non ci siano animi sinceramente dispiaciuti per la sorte del maschio occidentale, obbligato a sottomettersi, ogni giorno, alle torture del piccolo sadico tagliente. Qualcuno, forse, sta già fondando il movimento per la liberazione del maschio occidentale dal rasoio.

ex libris

Sei solo.
Non lo sa nessuno.
Taci e fingi

Fernando Pessoa
«Una sola moltitudine»

fetici

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Revisione e globalizzazione. Che legame c'è? È una delle domande chiave che attraversano il convegno «Mappe del Novecento» della Paravia Bruno Mondadori Editori, che si apre stamane al Palacongressi di Rimini, con storici italiani e internazionali. Tra i quali Paul Ginsborg e Krystof Pomian. La risposta di Giovanni De Luna, studioso a Torino dell'antifascismo - che interverrà nella terza giornata ad una tavola rotonda sull'Italia - è la seguente: «È la globalizzazione attuale la vera revisione. Che scalza dal piedistallo lo stato-nazione. Quanto al revisionismo, è una controriforma ideologica tutta interna alla rivincita della tradizione liberale. Un'apologia trasformistica della continuità statale e anche una resa dei conti con l'antifascismo e la storiografia di sinistra». Bene, vediamo se è vero, e perché.

De Luna, già Furet col crollo del Muro di Berlino, pronosticò la revisione di tutte le immagini del '900. Era un modo di anticipare il nesso tra revisionismi e globalizzazione al centro del Convegno «Mappe del Novecento»?

Il convegno è un'agenda variegata della storiografia contemporanea. Quanto al nesso tra globalizzazione e storiografia revisionista distinguerei tra fenomeno globale - in fieri sotto i nostri occhi - e percorsi del revisionismo storiografico già consolidati. Ovviamente il legame di fondo c'è sempre stato, ben prima della prognosi di Furet. Ma un cosa è la revisione sulla base di documenti sempre nuovi, altra l'adattamento della storiografia allo spirito del tempo. Il revisionismo di Furet aveva questo tratto adattivo. Esempio plastico di tale adattamento è l'ultimo libro di Sergio Romano. Dove si parla esplicitamente di revisionismo come adeguamento ai nuovi assetti di potere del paese. Personaggi diversi, Furet e Romano. Ma simili nel riassetto la storia sul nuovo senso comune politico. Per legittimarla. Si genera così una nuova vulgata storiografica, aderente al mutamento di fase.

Forse bisogna parlare di «nuova storiografia liberale», più che di revisionismo, non le pare?

Esattamente. In questa nuova storiografia c'è la necessità di demonizzare il paradigma antifascista, detenuto da azionisti e comunisti. È una sorta di regolamento di conti, più che una stagione di ricerca. E poi la proposta conclusiva del revisionismo è l'assunzione del mercato, e della libertà di mercato, come pietre angolari della cultura storiografica. Se la storiografia dei partiti di massa, nel suo valore pedagogico, aveva come asse critico l'individuazione di un'identità nazionale, i revisionisti propongono come riferimento ciò che diceva De Felice di sé: «Sono lo storico della gente». Dunque, non più popolo, soggetti organizzati, militanti. Ma la molecularità ideologica del quotidiano. Dentro il mercato come migliore dei mondi possibili, che detta appartenenze e scelte. L'italiano come individuo nella casa-famiglia capannone. Secondo la traiettoria che va dalla solidarietà all'egoismo a partire dagli anni '80.

La sistemazione di Eric Hobsbawm del «Secolo breve», con la sua «gente che lavora» dentro la modernizzazione, le guerre e il fordismo, coglie di più nel segno?

Condivido quasi tutto in Hobsbawm, dalla periodizzazione 1914-1991, all'indagine sui soggetti collettivi. Un buon modello, che interagisce con la globalizzazione nel modo più giusto. Muovendo dall'idea che sia proprio la globalizzazione l'oggetto della storia contemporanea, a differenza di altri secoli. Dunque un'umanità interamente globalizzata, massificata, che si muove nello spazio della simultaneità. Ciò si



IL CONVEGNO

La controriforma della storia

Vere o false in epoca globale le idee revisioniste sul '900? Risponde Giovanni De Luna, tra gli storici invitati a Rimini

gnifica studiarne non solo la dimensione statale, ma penetrarne umori, passioni, stili di vita. E alla vastità di questo oggetto corrisponde l'ampiezza di un armamentario metodologico profondamente rinnovato. Una sfida quella di Hobsbawm che mette in difficoltà molti storici. Con il ricorso a fonti e strumenti nuovi, come le testimonianze audiovisive, che racchiudono in sé il mondo globalizzato.

Condivide anche l'idea di Hobsbawm sull'Ottobre 1917 e sull'Urss come fulcro propulsivo del progresso novecentesco?

L'epicentro vero per Hobsbawm è stata la grande trasformazione 1914-1945. Ma tutto comincia con la prima guerra. Crollavano allora tutti i riferimenti dell'800 e anche l'ordine etnico del mondo implodeva, inaugurando la storia globale novecentesca. Senza dubbio che il secolo si è disegnato attorno a Urss e Usa. Tanto è vero che in Hobsbawm il '900 finisce col crollo dell'Urss. Un modello duale, ancora valido per gli storici del futuro.

Però l'ombra dell'Urss copre nel

ro molto meno inconciliabile.

Il fatto che uno dei due mondi sia crollato non ci impone di revisionare questo schema?

Il crollo ha segnato una nuova fase della storia mondiale, nella quale è saltato lo schema duale. Di cui paradossalmente c'è persino nostalgia. Con coazione a farlo rinascere, perché più rassicurante. Specie quando Bin Laden si rivela un pericolo inafferrabile. Ma è stata la dualità a introdurre la globalizzazione, che a sua volta ha disintegrato la dualità.

Il crollo dell'Urss non riabilita a ritroso il modello socialdemocratico europeo, con l'ipotesi di una civiltà alternativa alla dualità Usa-Urss?

No, le «terze vie» sono finite col '900, assieme al fordismo e al comunismo e a tutto ciò che vi era imparentato. Inclusa la socialdemocrazia, che appartiene totalmente al secolo scorso. A meno di non mettere tra parentesi quel che è accaduto in questo secolo, e di ricominciare dalla fine dell'800. Cioè dai fermenti libertari e democratici del socialismo di fine '800, con la speranza di una società solidale e mutualistica. Il '900 diventerebbe così un «falso inizio», un deragliamento. Suggestivo, ma non ci credo. Per quel che concerne l'Europa, non direi che il continente abbia avuto e abbia gli strumenti politici e culturali per dominare la modernità del terzo millennio. Lo stato nazionale europeo è esploso. Ed era una creatura ottocentesca.

Obiezione: torna in campo lo stato nazionale. Con gli Usa egemoni, la Cina, l'Urss... e anche il mito nazionale islamico.

L'11 settembre ha sottratto agli stati il monopolio della guerra. In Afghanistan non c'è guerra nazionale e statale novecentesca. Quanto al panislamismo, è ubiquo e non territoriale. Sta dentro una guerra civile globalizzata e non nazionale. Nelle faglie interne dell'occidente. Dobbiamo ripensare tutte le nostre categorie.

Che pensa allora della pedagogia storiografica e nazionale del Presidente Ciampi? Superata?

Un ancoraggio nazionale ci vuole, tra localismi primitivi e immaterialità della rete globale. Ma nazionale, culturale. Non statale. Condivido in tal senso il percorso di Ciampi, che mira a fissare i capisaldi dell'identità civile repubblicana. Tutti in Francia si riconoscono nel 14 luglio 1789. Mi piacerebbe che anche in Italia il 25 Aprile fosse vissuto, da tutti, come termine fondante dell'Italia repubblicana. E senza rimuovere la memoria dei vinti. Ci si riconcilia sui valori repubblicani. E invece si vogliono fondere vinti e vincitori, senza toccare la continuità dello stato prefascista, fascista e post-fascista. Una sommatoria trasformistica. Magari per tornare simbolicamente all'Italia giolittiana.

La dualità Usa-Urss ha segnato l'interdipendenza del mondo ma poi l'ha fatta esplodere. E l'11 settembre è l'avvio di altro ciclo

Le torri del World Trade Center. In alto Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta